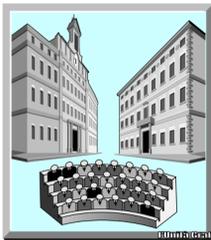


Mercoledì 2 luglio 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



## Flick: «Le due sezioni Csm mi lasciano perplesso»

«Vi sono alcuni punti che mi lasciano personalmente perplesso, che non condivido come cittadino». Il ministro di Grazia e Giustizia Flick, «rompe» finalmente il silenzio istituzionale sulla Bicamerale. Aspetta di studiare il testo di riforma e di vedere che cosa avverrà nel dibattito di settembre. Come cittadino, ritiene che la riforma di una Costituzione non possa passare attraverso la maggioranza del 51%, «ma attraverso un discorso globale di condivisione, da parte di tutti» e si augura «che, a questo, si arrivi». Intanto ai cronisti dice: «Vi sono alcuni punti che mi lasciano perplesso. Penso in particolare al tema della giustizia. Alle due sezioni del Csm, che mi paiono prima di tutto difficili come funzionamento e che poi pongono una serie di problemi che potrebbero arrivare ad un discorso di separazione delle carriere». A cui lo «sono contrario». Il Guardasigilli aggiunge: «Vi sono poi altri temi che credo meritino un'ampia riflessione. Penso alla composizione della sezione disciplinare o della Corte disciplinare. Penso a quella parte dell'art. 101, mi pare, che oltre a profilare una giusta esigenza di coordinamento degli uffici del Pm, profila anche un'ipotesi di tendenziale unità che mi lascia perplesso». Il ministro si augura che il dibattito a settembre sugli emendamenti possa continuare a svolgersi in maniera costruttiva. Infine, «Sono convinto - sostiene Flick - che la maggior parte dei temi sulla giustizia debba essere affrontata attraverso la legislazione ordinaria» e si dice «contento» perché i lavori della Bicamerale e le polemiche non hanno bloccato l'attività «di riforma della giustizia ordinaria».

Il presidente della Repubblica incontra la stampa estera e non esclude una proroga del mandato

# Scalfaro elogia Fini e critica Chirac

## «In Francia è in crisi la stabilità»

L'Eliseo aspro con il Quirinale: «Così mina la serenità dell'Europa»

ROMA. L'appuntamento è di quelli tradizionali. Al Quirinale il presidente della Repubblica, Scalfaro, accoglie il direttivo della stampa estera in Italia. Nel suo studio alla Vetraia, lo stesso dove Einaudi pensava, scriveva e interveniva, il presidente appare in gran vena. L'esternazione è, per così dire, a tutto campo, come dimostra la durata dell'incontro e la varietà dei temi trattati. Parla infatti per più di un'ora, Scalfaro, e a parte l'argomento principale del giorno, la Bicamerale, il presidente tira in ballo anche i referendum, racconta aneddoti su Einaudi e di quest'epoca da lui dipinta a tinte forti perché, spiega il presidente, «non tutta l'arte italiana, tanto per fare un esempio, è Rinascimento».

Ironia e paragoni vari a parte, il presidente della Repubblica è disponibile a parlare di politica. Di certo, poi, ha a cuore la Bicamerale. E da qui comincia la lunga mattinata con i cronisti. Prima cosa i complimenti a Fini: «Lui è il vincitore della battaglia più importante della Bicamerale, quella sull'elezione diretta del capo dello Stato». Seconda cosa, l'ipotesi di una sua conferma al Quirinale con una proroga. Allungare, cioè, il mandato a sette anni. Ipotesi che Scalfaro non butta dalla finestra, anzi

che accetta, con qualche paletto però: «A patto - dice infatti - che si tratti di una soluzione di cemento armato dal punto di vista costituzionale».

All'inizio sembra scherinarsi il capo dello Stato. Poi è proprio lui a sfiorare per primo il problema, o meglio la polemica sul fatto che il processo di riforma costituzionale debba concludersi in tempo utile con la presidenza dello stesso Scalfaro oppure no. «E' una cosa che non mi riguarda», risponde tagliando corto il diretto interessato. Quando un giornalista coglie la palla al balzo e butta lì una domanda senza giri di parole sull'opportunità tecnica del presidente di rimanere al Quirinale oltre il mandato, Scalfaro concede il bis. «Sono assente giustificato», taglia ancora corto prima di concedere un paio di aggiunte. Queste: «La prima cosa da fare è accelerare i tempi, altri, altri, altri di soluzioni possibili ce ne sono parecchie», «Si ma a patto che sul piano costituzionale sia tutto perfetto», «Si può eleggere un nuovo capo dello Stato con il vecchio sistema. Un capo che sta al suo posto per pochi mesi finché il sistema non cambia. Però la soddisfazione... ammesso che ci sia qualche soddisfazione...». Il discorso non cambia quando

l'argomento diventa la centralità del Parlamento. Un tema che per Scalfaro è da sempre una bandiera da sventolare con convinzione. E il presidente spiega: «Solo un Parlamento molto forte è garanzia della democrazia senz'altro il rischio è di finire come in Francia, dove l'Assemblea nazionale può essere mandata a casa e in fretta». Una frase che rischia di aprire un «incidente diplomatico». Dall'Eliseo, premesso che «soltanto nel 1998 avverrà la scelta dei paesi per la moneta unica e che fino a quel momento noi non faremo alcun commento sulla situazione degli altri paesi», viene fatto osservare infatti che «dibattiti di questo tipo oggi minano la serenità di cui tutti abbiamo bisogno».

Torniamo a Scalfaro e alla Bicamerale. Anche se la commissione insiste il presidente - ha saggiamente scelto di non rivedere la prima parte della Costituzione (quella sui diritti fondamentali), non si può negare che la revisione della seconda può toccare indirettamente la prima. Questo perché - continua e si ripete, il presidente - un indebolimento del Parlamento è un indebolimento della democrazia».

E sempre a proposito dell'importanza delle due Camere, Scalfaro

allarga il tiro. E arriva agli ultimi referendum clamorosamente bocciati con la più bassa affluenza alle urne nella storia della repubblica: «Gli italiani non hanno deciso di non votare per disprezzo delle regole democratiche ma per eccesso. Credono, cioè, nell'istituto referendario ma non accettano che si ricorra a questa possibilità come in quest'ultima occasione». In questo senso, è il parere di Scalfaro, «in Italia esiste una democrazia mediata il che comporta che se il cittadino risolve i problemi principali con 35 referendum allora si arriva a uno stravolgimento del punto primo della democrazia, la mediazione».

Un atto politico, quello dell'astensione e dell'indifferenza generale degli italiani nei confronti dell'ultima chiamata alle urne, secondo il presidente che ritorna quindi al ruolo del Parlamento. «Che deve mediare anche sui referendum - dice - proprio per garantire i principi fondamentali della democrazia».

Il presidente della Repubblica si sofferma poi sulla stabilità politica italiana. «Ho il dovere anche se non mi intendo di economia - spiega infatti Scalfaro - di dare una valutazione politica. Valutazione che non può non considerare la

stabilità del nostro Paese negli ultimi mesi». Un dato, questo, che contrasta con le tensioni che stanno creando problemi politici e socialmente ad altri paesi. Questi sono, per il presidente «a stabilità apparente» e «mostrano in queste ore tutta la loro fatica a mettersi in linea con i parametri di Maastricht. Noi italiani, infatti, non abbiamo per carattere l'attitudine a vantarci ma di passi avanti ne abbiamo fatti molti e i risultati si vedono. A partire dalle riunioni internazionali», conclude il discorso estero Scalfaro facendo riferimenti non casuali al G7 di Denver.

Quindi le tirate d'orecchie, sempre con riferimenti storici e grandi dosi di ironia, per rispondere a chi si lamenta della statura dei politici di oggi. La prende da lontano, Scalfaro: «Ogni epoca ha persone dotte e capaci ma non tutte le epoche si assomigliano», attacca prima di snocciolare uno per uno qualche esempio. Tra gli altri: «Se non abbiamo un Leonardo della politica non è detto che all'estero stiano meglio. Non tutta la letteratura italiana, infatti, è Jacopone da Todi. Nella lirica di Caruso ce n'è stato uno solo».

Enrico Testa

La pm: «Non ho mai interrogato o incontrato quel signore. È soltanto un tentativo di screditare il pool»

## Titti Parenti dichiara guerra alla Boccassini: «Stanno manovrando un pentito per incastrarmi»

L'ex narcotrafficante Angelo Veronese: «La dottoressa Boccassini mi disse che dovevo far tacere la Parenti perché si stava allargando troppo». I parlamentari di Forza Italia chiedono la sospensione del magistrato milanese. Intanto l'inchiesta genovese va avanti.

ROMA. Un complotto per «distruggere». Una sporca trama di narcotrafficanti pentiti, pubblici ministeri accaniti e dalla chioma svolazzante e rossa per «fermare una voce libera, anzi l'unica voce libera». Una «orrenda macchinazione» ordita da una donna, un magistrato, Ilda Boccassini, del pool di Milano, contro un'altra donna, una parlamentare, Tiziana Parenti, ex magistrato adesso nemica giurata del pool milanese.

Una brutta vicenda che Titti Parenti ha raccontato ieri alla Camera davanti ai giornalisti convocati in tutta fretta perché si sapesse che «viviamo in uno Stato che si fa mandante di omicidi bianchi».

La storia. Sfolgiando le carte di una inchiesta sul traffico di droga fatta dalla procura di Genova, l'onorevole Parenti ha scoperto che un pentito (un ex narcotrafficante) diceva di lei cose terribili: «La Parenti è cocainomane e parla anche con il naso». Poi il signor Angelo Veronese, questo il nome del pentito che quando era pm a Savona la Parenti aveva fatto arrestare e condannare ad undici anni, raccontò altro.

Dice di essere stato «avvicinato» dalla Boccassini che gli avrebbe fatto un discorso netto e chiaro: «Veronese, faccia un po' tacere la Parenti perché sta rompendo un po' troppo, si sta allargando».

«Volevano tapparmi la bocca», dice l'onorevole ai giornalisti brandendo la denuncia presentata alla procura di Brescia, «perché in quel periodo (5 dicembre '96) avevo partecipato a Moby Dick e al Costanzo Show criticando duramente i metodi del pool milanese».

Ma non è tutto, il pentito, mesi prima di essere interrogato dal magistrato genovese, avrebbe parlato al telefono con una donna (nella denuncia è allegato il testo dell'intercettazione) dando maggiori particolari sulla manovra. «Di Pietro e company vogliono "incolare" la Parenti, la vogliono far saltare e vogliono che io faccia delle dichiarazioni che non ho intenzioni di fare».

Fin qui «il complotto». Falsità, replica da Milano la dottoressa Boccassini: «Non ho mai interrogato, non ho mai incontrato, non ho mai avuto rapporti con questo Veronese. Sono

notizie destituite di ogni fondamento. Anzi, lo querelero per diffamazione». Ma allora perché l'onorevole Parenti si è esposta al punto di fare una conferenza stampa, e perché parlamentari di Forza Italia chiedono addirittura «la sospensione cautelare della dottoressa Boccassini»? L'interessata replica in modo duro: «Evidentemente le inchieste condotte dalla procura di Milano continuano a fare paura. Non è certo questo un modo efficace per fermarmi, ne devono escogitare altri».

È l'ultimo capitolo della lunga guerra che oppone la parlamentare forzista al pool di Milano. Veleni e sospetti si sprecano, e neppure la conferenza stampa serve a chiarirli fino in fondo. Perché è stato chiesto all'onorevole Parenti - il pentito Veronese è ritenuto inattendibile quando dice che lei avrebbe fatto uso di cocaina, e invece viene creduto quando parla della manovra della dottoressa Boccassini? Non c'è stata risposta convincente.

Intanto l'inchiesta genovese va avanti. Ieri i pm dell'antimafia - Vito Monetti, Anna Canepa, Francesca

Nanni e Pio Macchiavello - hanno interrogato il tenente colonnello dei carabinieri Michele Riccio, arrestato il 9 giugno scorso, insieme a sei suoi sottufficiali, con l'accusa di avere condotto per anni operazioni «brillantissime» - alcune messe a segno a suo tempo a Savona, agli ordini dell'allora pm Parenti - con metodi troppo disinvolti. Anzi con un vero e proprio «metodo Riccio» che, secondo la procura genovese, era un compendio di vari illeciti: testimonianze anche false estorte con minacce, agenti provocatori e infiltrati eccessivamente intraprendenti, confidenti pagati con droga appositamente raffinata in caserma. Tutti elementi d'accusa che sarebbero emersi da indagini, intercettazioni e dalle dichiarazioni di due pentiti, l'ex confidente Oreste Di Donna, e Angelo Veronese, ex infiltrato nel clan milanese di Fidanziati. Riccio - sostiene ancora l'accusa - avrebbe adoperato il suo «metodo» sotto la forza dell'ambizione, «disposto a tutto pur di onori e benemerze».

Il giorno dopo l'arresto di Riccio, Tiziana Parenti aveva tuonato contro la procura genovese, parlando esplicitamente di un complotto ordito da ex colleghi magistrati e da pentiti inaffidabili, ansiosi di vendetta. «Siamo ormai allo Stato che mangia i propri figli - aveva recriminato - questa è la condizione della giustizia in Italia». Il 12 giugno successivo era calata a Genova e si era presentata in Procura per una deposizione spontanea sulle inchieste da lei condotte a Savona con la collaborazione di Riccio.

Ieri il tenente colonnello si è presentato ai magistrati genovesi con una lunga memoria scritta, ed ha cominciato a parlare delle operazioni sotto il mirino della Procura fornendo la sua versione dei fatti.

«Ho sempre operato a fini di giustizia - avrebbe spiegato - e non ho mai agito all'insaputa dei magistrati e dei miei superiori gerarchici». Secondo la linea difensiva di Riccio, anche la cocaina raffinata in caserma faceva parte di una strategia legittima: doveva servire a garantire il ruolo e l'incolumità degli infiltrati nelle occasioni in cui tardavano ad arrivare i mezzi e gli strumenti «ufficiali».

Fierro Michienzi

Luana Benini

Il presidente di An giudica negativamente la riapertura della vicenda di via Rasella

## Fini: «La storia non si processa»

«Sbagliato e inutile dopo 50 anni cercare le responsabilità, sono ferite sanguinose che vanno chiuse».

ROMA. «La storia non si processa nelle aule di Tribunale... Il Tribunale è il luogo peggiore quando si cerca di ricucire le ferite lasciate da una guerra, soprattutto una guerra civile. Dopo 50 anni è sbagliato andare alla ricerca delle responsabilità penali dei singoli. Alcuni avvenimenti appartengono alla storia e da questa devono essere giudicati. Bisogna andare avanti e non far sanguinare di nuovo quelle ferite». Parla Gianfranco Fini, il leader di An, dalla tribuna del *Costanzo show*, e ha toni pacati. Poi aggiunge: «Forse pochi sanno che la richiesta alla magistratura di riaprire il caso è venuta dalla fratello di un ragazzo ucciso nell'attentato di via Rasella e dalla famiglia di una delle vittime delle Fosse Ardeatine. Ecco perché - afferma Fini - dico che è molto difficile giudicare su questioni che riaprono ferite tanto sanguinose. Non si può ripercorrere né giudicare il contesto storico in cui si verificarono quegli eventi».

Un Fini che parla di riconciliazione e che vuole soprassedere ai processi alla storia, alle polemiche ideologiche che hanno segnato mezzo secolo. Un Fini che, dopo la «legittimazione» costituzionale sancita dalla partecipazione alla Bicamerale, lascia anche cadere la querelle sulla norma transitoria che vieta la ricostituzione del partito fascista, fatto che invece fino a un anno fa costituiva per il Msi e per An poi una specie di «rituale» di inizio legislatura. «Non ho alcuna voglia di fare chissà quale crociata o battaglia...» risponde alle domande di Stefano Marroni di *Repubblica* e del direttore del *Messaggero* Pietro Calabrese. «Non mi sento affatto erede di una tradizione fascista - dice Fini - Sono stato segretario del Msi che nel dopoguerra è stato una forza politica perfettamente legittimata. È evidente che oggi, visto che tra coloro che hanno scritto la seconda parte della Costituzione c'è an-

che la destra politica, nessuno potrà sostenere che noi non abbiamo sufficiente legittimazione». Poi entra nel merito: «Ritengo che le norme transitorie dopo 50 anni proprio perché transitorie non hanno ragione di esistere. Tuttavia non voglio fare battaglie, perché è ridicolo che oggi in Italia qualcuno voglia ricostruire il partito fascista».

Le battute di Fini si inseriscono nelle polemiche seguite alla decisione del gip romano Maurizio Pacioni di non archiviare l'inchiesta sull'attentato di via Rasella in seguito alle richieste di procedere presentate dai parenti di alcune delle vittime. La differenza tra i partigiani e i nazisti - al di là dell'ideologia e al di là del fatto non di poco conto che i nazisti erano truppe di occupazione e i partigiani esercito di liberazione - è però anche nella storia giuridica di quegli eventi. Infatti i gappisti che parteciparono al blitz di via Rasella contro le truppe di po-

lizia al servizio delle Ss che rientravano in caserma dopo aver seminato terrore per mezza Roma, sono stati già processati nel '48. In base a un decreto del '44 che concedeva l'amnistia «per ogni tipo di presunto reato quando il fine che lo aveva era stato quello di liberare la Patria dall'occupazione, ovvero quello di ridare al popolo italiano le libertà soppresse e conculate dal regime fascista», i gappisti protagonisti dell'azione (Rosario Bentivegna, Carla Capponi, Pasquale Balsamo, Marisa Musu, Carlo Salinari, Franco Calamandrei e altri) vennero assolti. Una sentenza confermata poi dalla Cassazione che riconobbe la legittimità dell'azione militare.

Ora la riapertura del caso è determinata dall'ipotesi - sostenuta da due presunti testimoni - che si tratti invece di una faida interna alla Resistenza tra Pci e i partigiani di «Bandiera rossa», considerata deviazionista.

## Il prof. Sartori lascia Panorama per l'Espresso

Il prof. Giovanni Sartori ha lasciato «Panorama» per «l'Espresso». Dopo insistenti richieste da parte del settimanale diretto da Claudio Rinaldi, il noto politologo ha deciso di accettare una proposta di collaborazione. È la seconda firma di prestigio (dopo Enzo Biagi) che abbandona il settimanale diretto da Giuliano Ferrara. La rubrica di Sartori su «Panorama» non appariva dallo scorso novembre, anche se il suo nome continuava ad apparire tra i collaboratori fissi. Alla decisione del professore non sarebbe stata estranea la pubblicazione su «Panorama» di un ritratto dello stesso Sartori condito di pettegolezzi sulla sua vita privata.

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Piero Baroni, Alberto Ortense, Roberto Grossi (Politica)		
	Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	LUNA E L'ALTRO	Letizia Paoletti
ATINU	Vigili De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Pizzari	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETARIA		CULTURA	Alberto Crispi
DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	IDEA	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Matilde Passa
CAPI SERVIZIO		SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI	Omero Clai	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronald Pargolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Lacerza			
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda			
Giovanni Lacerza, Silvana Michienzi			
Amedeo Nazzari, Alfredo Noddi, Germano Nola			
Claudio Nazzari, Raffaele Petrazzi, Ignazio Ravasi			
Francesco Riccio, Gianluigi Semerini			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrazzi			
Vicedirettore generale: Dario Zambello			
Direttore editoriale: Antonio Zullo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678555 - 20124 Milano, via P. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3342 del 13/12/1996			